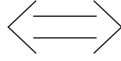


~~Saggio decostruzionista~~



significante  
—————  
orologio semantico



bugiardo  
—————  
tempo

Ralph



## A

### différance

Comincerò con l'infinito. Era ed è la cosa a me più familiare. Sono un bambino e tutto ciò che vedo è infinitamente al di fuori della mia portata, della mia comprensione, della mia coscienza. Ma era la mia vita inconscia a mandare in paranoia mio padre e mia madre. Camminavano avanti e indietro manifestando ad alta voce le loro preoccupazioni su quello che potevo percepire nel loro tono di voce, nel loro modo di fare, ma ogni santa volta disattendevano quei buoni propositi, dicendo davanti a me tutto quello che gli passava per la testa, chiedendosi ad alta voce se avessi ereditato le orecchie dello zio Toby – sono davvero enormi – facendo commenti sulla lentezza con cui mettevo i capelli sulla zucca, e soprattutto affliggendosi per la mia apparente incapacità di adottare il linguaggio. Ma mentre loro cuocivano nel loro brodo, io osservavo e contemplavo gli infiniti potenziali e reali, e facevo l'interessante scoperta che tra gli uni e gli altri non c'è distanza, che la freccia potrebbe anche dimezzare la distanza dal bersaglio prima che le vacche rientrino nella stalla,<sup>1</sup> ma il bersaglio e la freccia collocati entrambi nel mio campo visivo erano gioco-forza nello stesso posto e di conseguenza la freccia era lì e non era lì, e quindi Zenone aveva ragione e torto allo stesso tempo. I miei genitori però, che si facevano le unghie sul linguaggio come gatti annoiati, non riuscivano a capire il mio disinteresse nel ripetere a pappagallo i loro suoni. Mi piazzavano in faccia le loro bocche fetide, partendo

<sup>1</sup> Ovviamente le vacche che pascolano all'infinito, con le mammelle gonfie del latte che Zenone aspetta, non sono altro che frecce, per estensione. E infine, l'infinito dell'immaginazione, stante in una relazione necessaria, a causa del suo contrasto con l'infinito dell'autorelazione, deve essere una parte della significazione di quella cosa da cui è separato dall'infinito.

dal presupposto che visto che non ero capace di recare offesa non potevo neanche subirla, e meticolosi scandivano le parole lentamente facendomi vedere dove si mette la lingua per la *t* e come si schiudono le labbra per la *b*. Indicavano il tavolo e dicevano il nome di quella cosa lì, credendo non solo che avrei imparato a dirlo, ma anche a riconoscerlo. Eppure io non vedevo *un tavolo*. Vedevo dov'erano i piatti, cosa occupava lo spazio accanto al seggiolone. Bontà loro, volevano solo insegnarmi qualcosa, farmi vedere la *tavolità*, anche se proprio non riesco a capire perché molto più semplicemente non me lo dicesero chiaro e tondo.<sup>2</sup> Ma erano quello che erano, purtroppo, gente che parla, e per loro l'infinito si muoveva in un'unica direzione e perciò era un atto di fede per loro credere che esistesse davvero. Loro scrutavano l'orizzonte convinti che il limite del loro campo visivo fosse nient'altro che il limite del loro campo visivo, accettando il fatto che ogni passo verso l'orizzonte spostasse il bordo, partendo dal presupposto che l'incapacità di definire o delimitare quello stesso limite non negasse la realtà di quel limite. Perciò continuavano a contemplare qualcosa che non c'era, ma che ci sarebbe sempre stato, una specie di gesto ambivalente, *la double séance*, se preferite, e per loro tutto questo era bello. Pazzi magari no, ma di sicuro pericolosi.<sup>3</sup>

## pharmakon

1

Mio padre era un poststrutturalista e mia madre non lo poteva soffrire. Loro non sapevano – come avrebbero potuto? – che fin da quando avevo dieci mesi non solo ero in grado di capire tutto quello che dicevano ma passavo il tempo commentando in diretta il valore e il senso dei loro balbettii. Comodamente sdraiato fissavo le loro bocche aprirsi come fauci di cavallette al lavoro, inconsapevoli del loro agire.

2

Una sera mio padre ha fatto capolino sopra la culla, con mia madre accanto. Non era un uomo grasso, era più che altro gonfio e

<sup>2</sup> Anche perché quando indicavano sé stessi e facevano i loro vani e sciocchi tentativi di farmi ripetere *mam-ma* e *pa-pà*, non stavano mica cercando di farmi riconoscere tutti gli altri genitori del mondo. E allora perché non dicevano: “Il nostro tavolo della colazione” o “il tavolo che ci ha regalato lo zio Toby”?

<sup>3</sup> A parte il fatto che mi lanciavano per aria e mi acchiappavano come un pallone, quelli lì, malgrado la fiducia nelle parole che farfugliavano, spesso emettevano suoni senza senso, e non era certo musica per le mie orecchie.

quando si muoveva sembrava molto più grosso di quanto non fosse. Aveva un bel faccione e avevo sempre una gran voglia, in effetti lo facevo spesso, di strizzargli quelle guanciotte. Lui non lo sopportava, e la mia insistenza, combinata al mio mutismo, l'hanno spinto a dire: "Non sarà un po' ritardato?"

"Forse è solo stupido", ha detto mia madre, e da quel momento ho cominciato a pensare che tra i due quella sveglia fosse lei. Allora le ho fatto un bel sorriso da bimbo innervosendola a tal punto che il suo stesso linguaggio le impediva di comprendere.<sup>4</sup> "Guardalo", ha detto. "Sorridente come se capisse".

"Stronzate", ha ribattuto mio padre. "Non può essere stupido". Quel pensiero lo infastidiva. "Guarda me. Guarda noi. Come fa a essere stupido?". Che imbecille.

"Guarda che ci sono un sacco di geni nati da genitori dotati di intelligenza media, o addirittura al di sotto della media", ha detto lei.

Parole sante, che sono rimaste nell'aria come un profumo persistente. Mio padre si è infilato le dita nel naso e si è grattato la barbetta di cui andava così fiero da curarla come un giardino. Ho distolto lo sguardo da quelle guance paffute per passare ai morbidi lineamenti di mia madre. Questioni edipiche a parte,<sup>5</sup> preferivo la sua compagnia, non solo per il sollievo della sua dolcezza e della sua natura un po' più compassionevole, ma perché aveva un'intelligenza innata, una mente subumana, sia detto senza offesa, un'abilità di abbandonare la coesione in cambio di quello che mio padre chiamerebbe il significato. Mentre lui, malgrado tutte quelle idiozie, non riusciva neppure vagamente a comprendere non solo la disconnessione, ma la connessione stessa, inciampando ripetutamente nella stessa trappola: l'idea che non solo lui potesse parlare del significato, ma anche inventarlo.

### libertà di simulacro

Anche se già erano sulla buona strada per separarsi,<sup>6</sup> una sera ho dato il mio contributo. Mentre mio padre mi metteva a nanna, gli ho sfilato la penna stilografica dal taschino. Allora avevo quasi un

<sup>4</sup> E qui mi riferisco alle parole e non al linguaggio in genere. Il linguaggio non era più cattivo di lei, e lei non lo era più di sé stessa, come per me e te, ma il linguaggio passava attraverso le sue labbra e così prendeva le distanze, alzava uno steccato, che come lo Stige può essere attraversato solo una volta.

<sup>5</sup> O forse no, visto che non mi vergogno di dire che quanto a me "Ciccibombo", come lo chiamavo, se non del tutto fuori quadro, avrebbe potuto benissimo scansarsi.

<sup>6</sup> Verso due infiniti diversi, se posso permettermi, un infinito non diverso da quello successivo e quindi identico, ma necessariamente diverso per semplice referenza.

anno e con quella penna ho scritto nel mio idioletto (scusate il gioco di parole) quanto segue:

perché ralph dovrebbe parlare a ralph quel suono non piace ralph osserva le bocche degli altri che formulano parole e non è un bello spettacolo a ralph le labbra sembrano brutte quando si muovono ralph ha bisogno di libri nella sua culla ralph non vuole contare sulle labbra che si muovono per imparare le cose a ralph non piacciono i piselli a ralph dispiace di aver rubato la penna di papà.

La mattina seguente mi sono svegliato con mia madre che urlava. “Douglas! Douglas!”, stava chiamando mio padre.

Ciccibombo è arrivato di corsa, con la bocca schiumante di dentifricio.

“Guarda”, ha detto lei. “Guarda là”, indicando la culla. Io mi sono fatto da parte per farli leggere meglio.

“Non lo trovo divertente”, ha detto Ciccibombo.

“Nemmeno io”. Guardava lui che stava guardando lei. “Mica l’ho scritto io”.

“Il gioco è bello quando dura poco. Non è divertente”.

“L’hai scritto tu?”, ha chiesto lei.

“Ma no. Ti sembra la mia calligrafia?”.

“E a te sembra la mia?”, l’ha rimbeccato lei.

Lui è schizzato via. L’ho sentito sputare nel lavandino del bagno. Mia madre invece è rimasta lì e ha continuato a fissarmi. Sapeva che non era stato mio padre a scrivere il messaggio, sapeva bene di non averlo fatto neppure lei e quindi, escludendo qualche strano intruso proveniente da questo o da un altro mondo, ero io l’unico sospettato. Se n’è andata, tornando dopo un attimo con un libro in mano. L’ha aperto e me l’ha messo sotto il naso, però al contrario. Io l’ho girato e ho cominciato a leggere. Lei l’ha preso di nuovo e di nuovo me l’ha piazzato con le parole al contrario. Ancora una volta, ho raddrizzato il libro e mi sono messo a leggere.

“Tu mi capisci?”, mi ha chiesto.

Ho annuito.

Le è scappata una strana risatina e l’ha inghiottita con la stessa velocità con cui le era uscita. Era indecisa se chiamare di nuovo mio padre, ma non l’ha fatto. “E sai anche leggere?”.

Ho annuito di nuovo.

Poi s’è ripresa il libro e ha letto ad alta voce la prima pagina.



Per la verità ha fatto finta di leggerla, perché si è inventata una storiella con certi orsacchiotti e una bambina bionda. Ho scrollato la testa. Allora si è messa a leggere: “Uno: Il mondo è tutto ciò che accade. Uno-punto-uno: Il mondo è la totalità dei fatti, non delle cose”.<sup>7</sup>

## supplemento

1

E così mia madre è diventata il mio pusher. Mi forniva riviste e romanzi e saggi di filosofia e libri di storia e raccolte di poesia. Li divoravo tutti, cercando allo stesso tempo di scappare da me stesso e stare il più vicino possibile al mio pensiero, sentendomi pagina dopo pagina più libero e puro. Niente nella mia mente si è disgiunto dal mondo, anche se ho percepito una specie di autocancellazione, un divenire trasparente, che permetteva alle parole<sup>8</sup> di presentarsi per quello che sono, cioè la loro essenza e null’altro. Ero un marmocchio pingue di parole, ma non emettevo suono.

2

Libri e capezzoli. Capezzoli e libri. Le mie labbra erano brave a chiudersi intorno a quel dolce circoletto rosso. Da tempo il cibo aveva smesso di interessarmi, anche se era pur sempre meglio dei piselli, perciò la poppata, per quanto di routine (e anche no), è un esercizio che aveva il suo senso. Dire che era come un lampone è inadeguato e inaccurato poiché conoscevo solo il sapore di lampone. Il seno in sé non era niente, il capezzolo era tutto. Una volta ho spiato i miei genitori che facevano sesso,<sup>9</sup> e ho visto Ciccibombo che succhiava il mio capezzolo preferito. Non ero geloso, non pensavo che lui non dovesse trovarsi lì, ma stava sbagliando tutto. Io ero affascinato dalla consistenza del capezzolo, sembrava la carta

<sup>7</sup> Avrete senz’altro riconosciuto il testo: certo, come poi avrebbe fatto notare l’autore stesso, era puro nonsense. Ma che nonsense. Gli piacevano le parole, la loro pregnanza, il modo in cui si gonfiavano di significato per poi nascer morte dalla pagina. Dico questo per sottolineare che leggere e parlare non sono la stessa cosa. Leggere, ad alta voce, non è un crimine, anche se non è necessario: non un lusso, solo una cosa che non è poi così male.

<sup>8</sup> Idee, parole, concetti, cucciolotti: la stessa identica cosa. Il mondo, le cose, significanti, significato, maiali, pianeti, filosofi.

<sup>9</sup> Non ho detto “facevano l’amore”. Non facevano più l’amore, più di quanto non facessero sesso e avessero fatto me. Se butto un martello per terra, cade per terra. Posso anche lasciarlo cadere per terra, ma non sono io a farlo cadere per terra.

del rilievo di un altro pianeta, perforato com'era dai numerosi orifizi, le aperture dei dotti lattiferi. Con quella linguaccia maldestra, lui non è che lo maltrattasse, ma non stava nemmeno rendendogli un buon servizio. Quando mi hanno beccato a fissarli, si sono bloccati e sono scoppiati a ridere.

## bedeuten

La noia è la migliore amica del bambino. Quando Ciccibombo mi lanciava per aria come un sacco di patate ridacchiavo solo per cercare di farmi venire un conato di vomito e *sputacchiargli* in testa. La noia non è un nascondiglio impenetrabile, e certo non è impenetrabile allo stupore. Non ha niente a che fare con lo stupore e io non sto sostenendo che chissà come il significato di un termine faccia il giro fin quasi a trasformarsi nella cosa di cui dovrebbe essere l'opposto. La noia è un'altura, un nido d'aquila, il nascondiglio di un cacciatore (uff, ancora la parola *nascondiglio*), da cui si domina tutto. E quale posto migliore per mettersi a contemplare sé stessi, liberi dalle emozioni e dal caos.<sup>10</sup> *Taedet me ergo sum.*

## spaziatura

Ciccibombo blatera sull'attuale critica della ragione, crede di farne parte. Credo che ne faccia parte come chiunque altro.

A proposito di Leibniz e del concetto aristotelico di razionalità: Grog, per sfuggire al serpente che lo inseguiva, balzò dall'altra parte del ruscello. Trog, che lo stava aspettando dall'altro lato, gli chiese: "Come hai fatto a sfuggire a quel serpente?".

"Ho fatto un salto", rispose Grog.

"Ah, quello è fare un salto", disse Trog. E anche se aveva superato il ruscello allo stesso modo chissà quante volte, da quel momento in poi fece un salto. Soprattutto, poteva dire che stava per fare un salto e poi dire che aveva fatto un salto.

Ciccibombo mi ha portato in ufficio. Mi portava in spalla nel marsupio e, mentre attraversavamo il parcheggio, ho notato che cominciava a stempiarsi. Continuava a parlare con me e a chiedere "come si sta lì dietro?" e a chiamarmi "vecchio mio" e "piccola

<sup>10</sup> Anche perché: dov'è il caos nella noia? È quello che è e non può essere nient'altro, in questo senso è al sicuro. Ecco perché la gente ascolta il rock'n'roll e il rap. È la stessa cosa. È una noia. In fondo afferma tutto, ma non ammette niente.

peste”. Davanti alle cassette della posta abbiamo incontrato una donna e la nuca di mio padre si è imbizzarrita. Mi ha usato senza ritegno, con me era tutto un salamelecco. Eppure, attenzione, non le ha detto che ero un po’ ritardato o un perfetto idiota.

Quella donna, più giovane di mia madre, forse anche più carina, anche se molto meno interessante, ha fatto il giro per guardarmi in faccia e toccarmi il naso. Si è messa a tubare e io l’ho guardata male. “Com’è carino”, ha detto. “Quanto ha?”.

“Ralph compie un anno il mese prossimo. Vero, Ralph?”.

“Mi sembra impossibile che sia già passato mezzo semestre”, ha detto quella donna.

“Ci prendiamo un caffè insieme uno di questi giorni?”.

### ennuyeux

Amen. Fiat, fiat. Amen. Mia madre odiava parlare con mio padre, ma non smetteva di provarci. Non sono sicuro che lui odiasse parlare con lei, ma a quanto pare cercava di farne a meno, quando attaccava, però, farlo stare zitto era impossibile. Certo mia madre, volente o nolente, anche se a mio modo di vedere sembrava davvero preoccupata, spesso prendeva Ciccibombo nel modo sbagliato.

“A che punto è poi quel romanzo a cui stavi lavorando?”.

Lui ha smesso di masticare, ha posato la forchetta e ha detto: “Affanculo i romanzi. Ho trovato un modo migliore per esprimermi. E poi chi se li fila più romanzi e poesie? Scrivere è tutto.<sup>11</sup> La mia arte sarà la critica”.

“E dopo che hai ottenuto la cattedra?”.

“Mi rendo conto che tutto questo per te, come artista, deve essere difficile da accettare, questa sfida al tuo status di artefice divino, ma quello che stiamo scoprendo sul linguaggio non sminuisce il tuo valore, solo quello della tua arte”.

Mia madre è rimasta a fissarlo. Se avesse potuto, l’avrebbe incenerito con un fulmine e non con lo sguardo. “Una volta sognavi di fare lo scrittore”.

“Era puerile”, ha detto Ciccibombo. “Ero un ragazzino e non capivo niente. Credevo che i romanzi fossero un’arte sublime, qualcosa di misterioso, ma mi sbagliavo. Sono quello che sono”.

<sup>11</sup> Ho rintracciato la fonte della sparata. “La poesia, i romanzi, i racconti sono splendide anticaglie che non abbindolano più nessuno, o quasi. Poemi, narrativa: a che servono? Ci resta solo la scrittura”. J. Le Clézio, prefazione a *La Fièvre*, Paris, Gallimard, 1965. Ma in che modo i romanzi cercano di abbindolare la gente? Cosa stanno cercando di fare romanzieri e poeti?

“Stai razionalizzando. Come scrittore sei un fallito e non lo vuoi accettare”. Mia madre ha bevuto un sorso d’acqua e mi ha sorriso. “Tuo figlio sarà uno scrittore”.

“Ah beh, lui sì che c’è portato”.

“E con questo che vorresti dire?”.

Lo sapevamo tutti e due cosa intendeva. La verità risibile, naturalmente, era che Ciccioambo fosse così evidentemente sedotto, per non dire ingannato, dal linguaggio che aveva scelto, anche se sosteneva di padroneggiare il discorso. Se fosse stato davvero consapevole di quello che combinava con il linguaggio, avrebbe chiuso il becco molto prima e forse, nel tentativo di dare<sup>12</sup> un significato, si sarebbe rifugiato nella recitazione dei nonsense di Walt Kelly o Lewis Carroll. Masticava con la bocca aperta e parlava con la bocca piena. *I conigli sono più tondi delle peremele*. Fallire come scrittore ha costretto Ciccioambo a una specie di rivalutazione dell’angoscia, ma anziché soffrire con dignità, da codardo quale era, ha puntato l’indice.

*Aliquid stat pro aliquo*

*Alterità*

*Aufhebung*

*Atopos*

A

“Quindi sei convinto che quello che faccio non abbia alcun valore?”, ha chiesto mia madre.

“Non ho detto questo”.

“E allora che hai detto?”.

“Finalmente ci siamo liberati di Nixon, non riesco a crederci”.

“Non cambiare argomento”.

“Su Eve”, ha detto Ciccioambo, “i tuoi quadri possono solo rappresentare ciò che sei, un prodotto della tua cultura”.

“E il tuo lavoro no?”.

“Ammetto che lo stesso vale per me”.

“Eppure ci metti il tuo nome in calce a quella manciata di articoli e al tuo perenne work in progress”.

Bum! Nemmeno Zenone avrebbe saputo ribattere a quella frecciata.

“Vaffanculo”, ha detto Ciccioambo.

“Vacci tu!”.

<sup>12</sup> Forse dovrei usare la parola *costruire*, anche se lascia l’amaro in bocca, per così dire.

## economia libidinale

E così, da quel momento in poi, per Ciccibombo la strada è stata tutta in salita.

## peccatum originale

Mia madre, d'ora in poi la chiamerò "Mamma", stendeva il colore sulle tele con una sorta di abbandono. Poco colore, ma con una mano nervosa che le invidiavo. C'era una grande tensione nelle sue pennellate, come se qualcosa, sarei tenuto a dire cosa, fosse sul punto di venire catapultato da qualche parte. Ero commosso dalle forme e dai colori e quando riconoscevo le forme, alberi, cavalli, case, vattelapesca, non era di queste che mi occupavo, ma di qualcos'altro oltre loro, o dentro di loro, o intorno a loro. La cosa strana era che i quadri più grandi erano belli quanto quelli piccoli. Ma nonostante tutti i colori e la luce che faceva lampeggiare sulla superficie, c'era in lei qualcosa di cupo, un lato tenebroso<sup>13</sup> che io trovavo non solo irresistibile, ma anche necessario. Quella parte di lei voleva sradicare ogni forma dalla sua opera (adorava Mondrian), ma il conflitto era troppo forte, lei vedeva troppo, e non era tanto incapace di emanciparsi da quella visione, quanto decisa a distruggerla. Ma ovviamente è impossibile uccidere un drago invisibile. *Kant era un astuto cristiano.*

Mamma stava passando il gesso su una grande tela quando un tizio è entrato nello studio. Io ero sulla mia altalena, un aggeggio che mi permetteva di alzarmi in piedi e saltellare, ma che in realtà era il modo più semplice per tenermi legato e non farmi andare in giro o ficcarmi nei guai.

"Ciao, Clyde", ha detto Mamma.

"Eve".

"Ho pensato di accettare il tuo invito". Ha fatto il giro della stanza, osservando i quadri. "Santo cielo", ha detto. "Questi sono eccezionali". Non ha detto che erano belli. Questo mi è piaciuto. È

<sup>13</sup> Non c'è niente di meglio e di più attraente di un lato oscuro. E con questo non parlo di cattiveria. E neppure intendo una luce fioca. Era come se lei fosse nata in qualche terra lontana, distante dal mondo che la circondava, un mondo che non l'accettava più di quanto lei non riuscisse a capirlo. Di conseguenza, lei agognava una certa attenzione, magari affetto, non in grande scala, ma in un modo piuttosto specifico, che era fin troppo chiaro tanto che mio padre non lo riconosceva né lo capiva. Lei stava cercando di salvarsi l'anima con la sua arte e, che Dio la benedica, stava cercando di portarmi con lei. Quando dipingeva, frignava. Ma nonostante tutto il suo talento non sapeva badare a sé stessa. Una verità amara che, chiaramente, apprezzava e quindi, purtroppo, era la ragione per cui stava con mio padre.

piaciuto anche a Mammina. “Eccolo qua il vero capolavoro”. Ha indicato me con lo sguardo e ha strappato un sorriso a mia madre. A dirla tutta l’uscita era abbastanza nauseabonda, ma sembrava sincera, perciò ho lasciato correre e ho continuato a saltellare. “Come si chiama?”.

“Ralph”.

“Che orecchie!”, ha detto Clyde.

Clyde si è girato di nuovo verso i quadri. È andato verso il muro più lontano per guardare una tela enorme in cui predominava l’ocra. “Mi piace da morire”, ha detto. “Ma c’è anche una tremenda solitudine. Riesco a sentirci te, ma nessun altro”.

Ho smesso di saltellare per stare a sentire Clyde.

“Vedo del movimento in un mondo ghiacciato, ma che non per questo è freddo. Sto dicendo scemenze?”.

Sì.

“No”, ha detto Mammina. “È esattamente quello che provavo quando l’ho dipinto”.

Sapevo che era vero, ed ero impressionato dal suo acume, ma come si fa a dire una cosa simile. Per me dire qualcosa era già partire con il piede sbagliato.

Mammina e Clyde hanno parlato per un po’ di pittura, finché non è calato un silenzio imbarazzante e Clyde ha detto che doveva andare a casa.

## ens realissimum

### 1

In questa nostra cultura le predisposizioni degli sconfitti e degli oppressi filtrano in primo piano; sono quelli meno intelligenti che cercano la salvezza, o almeno, vi trovano rifugio. Ecco perché spesso sono cristiani. Io sono soggiogato allo stesso modo – che cavolo, sono un bambino – ma non ci casco. Non credo nel peccato. Il mio corpo non è Satana. Proprio stamattina mi stavo trastullando il pisello. Ciccibombo era scioccato di avermi beccato che mi toccavo e mi ha detto con tono gentile, anche se piccato, di non farlo più. Credeva senz’altro che la mia propensione per l’autoerotismo fosse chissà come connessa alla scelta di non parlare, magari imputabile a un gene olandrico,<sup>14</sup> la cui presenza era colpa sua. La prima cosa

<sup>14</sup> Cfr “Nuovi dati sul problema del cromosoma Y nei lobi pelosi”, in Stern, Centerwall e Starker, *American Journal of Human Genetics*, 16, pagg 455-71, 1964.

che hanno fatto i cristiani dopo aver cacciato i mori è stato chiudere i bagni pubblici.

2

Ciccio bombo odia i sensi. Crede che vogliono ingannarlo.

### causa sui

1. Ciccio bombo bacia mia madre tutto irrigidito, le labbra dure, secche, rigide come mattoni, e fanno sesso solo perché sono sposati, perché per farlo hanno bisogno l'uno dell'altro. In questo senso si appartengono. Ognuno è l'automobile dell'altro. Sesso come manutenzione. Mammina si secca per ogni commissione che deve fare, anche qui intorno. Piange e il suo lato oscuro si gonfia a dismisura e la cosa strana è che lei se ne nutre, della malattia, si nutre di ciò che la uccide. Ma non è questa la natura umana? Uccidere l'agnello per avere carne. Suicidarsi in nome della verità.
2. Ho notato che lo scalpo di Ciccio bombo era asciutto. Quel giorno faceva particolarmente freddo, io ero tutto infagottato e avevo un berretto che mi prudeva. Quel giorno lui saltellava quasi. Abbiamo ritirato la posta, l'ennesimo rifiuto del suo manoscritto – questa volta dalla University of Massachusetts Press – una lettera gentile se non altro. Uscendo dall'edificio, però, continuava a saltellare, finché non siamo entrati in un ristorante lì accanto dove abbiamo incontrato la squinzia.
3. A ben vedere Laura non era carina come mia madre. Aveva i capelli curati e le unghie pulite, e i suoi occhi erano slavati come i cattivi dei film. Dal mio angolino dalla parte del tavolo di mio padre la guardavo negli occhi e vedevo tutto. Vedevo l'orizzonte. Non c'era niente tra me e l'infinito. Ma perfino io a quell'età capivo che se non c'era niente tra me e la sua nuca, non c'era nemmeno niente tra mio padre e i suoi capezzoli.
4. Laura ha chiesto di mia madre. Ciccio bombo le ha detto che Mammina era un'artista, "e pure brava... È l'insicurezza che la frega".  
 "Che peccato", ha commentato Laura.  
 "Guarda, è una fatica. Non faccio altro che spronarla. Insomma, io voglio che faccia delle belle cose, ma devo anche pensare al mio lavoro".

“Ho letto il tuo saggio sull’alterità”, ha detto Laura.  
Bum!

5. Mio padre ha cercato di farmi bere un po’ di succo, e lui e Laura sono scoppiati a ridere per la mia smorfia. Lei ha detto che ero un amore. Lui ha detto che assomigliavo alla madre. Bastardo. Lei gli ha chiesto se potevano rivedersi. Lui ha detto che non vedeva l’ora. Poi mi ha rimesso il berretto che mi faceva prurito.

### supernumero

Quella figura in penombra, che si rilassa in un angolo, adesso ha quattro anni, e vive nascosto a scrivere questa cosa. Scrivere di me stesso e di come sono veramente? Non credo proprio. Fare qualcosa di più di una versione superficiale e romanzata dei fatti? Non credo proprio. Sono fin troppo consapevole, io, di queste orecchie a sventola e del mio silenzio inquietante, un silenzio così spaventoso da allontanare i miei genitori. Il mio make-up emotivo è una scultura, una riproduzione in marmo reale della realtà. Le boe fluttuano nelle mie lacrime e le navi giocattolo attraccano alle boe. Mondrian etichettava il suo lavoro come “Nuovo Realismo”, sostenendo che lui vedeva davvero ciò che rappresentava, per quanto freddo, matematico, addirittura vuoto. Povero Piet. Ma se era quello che vedeva. ...il mondo che vedo io non ha gli spigoli come il suo ed è pieno di simboli, non solo i miei simboli o i simboli del mio linguaggio, ma i simboli propri della realtà. Noi non diamo abbastanza credito a quella creatura che va sotto il nome di *realtà*, ce la immaginiamo seduta là fuori come un nostro *prodotto* oppure come una causa infinitamente regressiva volta a ingannare i nostri sensi. Ma lo dichiaro qui: la cosa più importante che ho imparato in questi quattro anni di vita è che la realtà ha un’anima, la realtà è consapevole di sé stessa e di noi, e oltretutto non è impressionata da noi o dai nostri tentativi di vederla. A dirla tutta, la vediamo tutto il tempo e non ce ne rendiamo conto, forse non siamo in grado. In un certo senso è come l’amore.

### semantema

Mamma aveva capito tutto. Insomma che l’amor ch’a nullo amato amar perdona. E non parlo di me, ma dei colori, delle forme, del telaio delle sue tele. Ricambiavano il suo amore e lei lo sentiva. Non ne parlava mai e non l’avebbe mai fatto. Non avrebbe mai capito l’idea di parlarne e se le fosse venuto in mente di parlarne, non



avrebbe mai capito cosa le fosse venuto in mente. Mammina viveva in un mondo troppo reale per parlarne.

### ephexis

“Oggi sei andato fuori a pranzo?”, ha chiesto Mammina.

Ciccio bombo mi ha preso in braccio per salutarmi e ha fatto finta di niente.

“Che c’è?”.

“Sei andato a pranzo con qualcuno?”.

“Sì. Una specializzanda. È interessata all’alterità”.

### incisione

Mia madre continuava a imboccarmi con libri e libri. Ho letto la Bibbia, il Corano, tutto Swift, tutto Sterne, *Uomo invisibile*, Baldwin, Joyce, Balzac, Auden, Theodore Roethke. Ho studiato la teoria dei giochi e quella dell’evoluzione, la genetica e la dinamica dei fluidi. Ho letto di Jesse James, Bonnie e Clyde, Joseph McCarthy. Ho letto il manuale d’istruzioni della Saab comprata nel ’63 dai miei, della lavatrice Maytag, del condizionatore Kenmore. Ho imparato un sacco di cose sulle interazioni fra gli adulti e su come funzionano le macchine, sulla storia e sui problemi dell’epistemologia. Dovevo ancora fare esperienza, questo lo capivo, ma la comprensione delle cose che mi erano già capitate era sostanziale e solida. Sognavo di pescare insieme a Hemingway e passeggiare per Parigi con James Baldwin. Non conoscevo il sapore del timballo, ma sapevo come cucinarne uno. Riuscivo a immaginare il rinculo di un fucile da caccia e il tipo di ferita su quel povero germano. Attraverso la lettura, mi ero costruito un mondo, un mondo intero, il mio mondo, e lì riuscivo a vivere, e non mi sentivo impotente come in quello dei miei genitori. Facevo il pieno di benzina grazie a mia madre, ma non la bruciavo subito per scrivere *Ralph, un’auto-biografia*, invece scrivevo poesie. Le scrivevo con un pastello (biro e matite sono pericolose) sulle pagine di un quadernone ad anelli fornito da mia madre.

*L’osso ioide*

*Sostieni le parole,  
il delicato strumento,  
la lingua per i bacini,  
epsilon.*

*Ossò a ferro di cavallo,  
grandi corna, congiungono,  
congiungono, raggiungono  
quelle inferiori.*

*Frattura quest'osso,  
per il colpo,  
senti che dolore  
sordo deglutire.  
Frattura quest'osso,  
comprometti il supporto,  
senti quant'è angosciante  
parlare.*

Questa è stata la prima e Mammina è svenuta sul colpo. Quando è rinvenuta, io la stavo ancora fissando dalla culla.

“L’hai scritta tu questa?”.

Io ho annuito.

## bridge

Quando mia madre ha mostrato a mio padre la mia prima poesia, lui non le ha creduto. Non ci trovava niente da ridere, le ha dato una scorsa e poi ha chiesto: “Beh, cosa dovrei dire?”.

“Questa l’ha scritta tuo figlio”, ha detto Mammina.

“Eve”, si è lamentato Ciccibombo. Poi si è girato verso di me. Ero in piedi nel mio box e mi reggevo al bordo imbottito.

“Te lo giuro”, ha insistito Mammina. Si è alzata dal divano e mi si è avvicinata con il quadernone e il pastello. “Ralph”, ha detto, “scrivi qualcos’altro”.

Capivo il motivo di quella richiesta e comprendevo la situazione, ma proprio non riuscivo a scrivere a comando. Mi sono messo a fissare il blocco, ammirando l’infinito della pagina bianca. Ciccibombo ha fatto qualche commento sprezzante che poteva essere rivolto a Mammina, a me o a tutti e due.

“Dài Ralph”, ha detto Mammina.

Io ho cercato di fare spallucce.

“Vado in ufficio”, ha detto Ciccibombo. “Devo correggere delle tesine”. Andando verso la porta si è fermato accanto al mio box. “Di’ ‘ciao’ a papà”, ha detto.

Gli ho fatto una pernacchia.

## Vexierbild

### *fase di emersione*

Ciccio Bombo non stava nella pelle per l'eccitazione. Roland Barthes sarebbe venuto in visita all'università. Barthes era il suo idolo e anche se Mammina mi aveva allungato un paio di libri scritti da quel tizio, io non condividevo tutto quell'entusiasmo. Avevo letto gli *Elementi di semiologia* e *S/Z*<sup>15</sup> e quindi per me era un libro aperto. Ma Ciccio Bombo faceva i salti di gioia, a colazione non faceva che ripetere a mia madre che forse Roland Barthes avrebbe letto il suo manoscritto e allora tutto sarebbe cambiato.

Ciccio Bombo ha portato il luminare a casa.

MAMMINA: Vuole bere qualcosa prima di cena?

BARTHES: Bere. A volte bevo. A volte sono sciupato. Spesso ho l'impulso di suicidarmi. Ma bere in una serata così cupa. Stanotte sarò sopraffatto. Hinckley

CICCIOBOMBO: Santo cielo.

MAMMINA: Meglio il vino, allora.

BARTHES: Cominciare da un sogno. Se in sogno, io scivolo, cado e mi faccio male, qual è la causa del capitolombolo? Se scivolo su una buccia di banana, si trova nel mio sogno o nella realtà, dove esistono le bucce di banana, dove ho saputo dell'esistenza delle bucce di banana? E perché proprio una banana, fra tutti i frutti? Che cos'è che stimola la nostra spinta a creare cause? Una specie di *nervus sympathicus*? Ma quella banana, così delineata, così ovvia. Certo, alcune sono più *banane* di altre, una specie di formula generale per l'imbarazzo. Che ne pensa, Townsend? Nietzsche

CICCIOBOMBO: Douglas, la prego.

MAMMINA: Ecco il vino, professor Barthes.

CICCIOBOMBO: Ho cercato di applicare l'analisi semiologica al film *Lawrence d'Arabia* e non è andata tanto bene. Freud

<sup>15</sup> La scarsa familiarità che avevo all'epoca con il racconto di Balzac potrebbe aver falsato la mia obiettività nel giudicare *S/Z*, ma non c'è bisogno di vedere lo stronzo nel cesso, per sentire la puzza di merda. Nel testo percepivo il tentativo di mettere in evidenza la notevole fertilità della lingua, ma nel testo l'uso stesso della lingua aveva l'effetto della radioterapia ai testicoli. C'era un uso minaccioso dell'epifania, con l'unico scopo di tenermi ostaggio. Quel tizio continuava a dirmi che se smettevo di leggere lo facevo perché ero poco flessibile nonché schiavo delle banalità e a ogni nuova parola cercava di farmi sentire come un discepolo sempliciotto, finché non ho scaraventato il libro fuori dalla culla, e mollato un carico da novanta nel pannolone.

Twain

BARTHES: Per prima cosa deve accettare i trabocchetti strutturali del linguaggio gestuale e rendersi conto di quanto sia, diciamo così, impotente la mano del regista e di quanto deve esserlo. Tutto questo in modo da concedere al film lo spazio di cui ha bisogno per il tipo di attenzione che devo dargli. E quel film in particolare, a cui alludeva, beh non ci vedo un gran numero di segni culturali, nonostante le sue pretese. La funzione dei segni è in tacita combutta con il linguaggio sovvertito in tutti i tipi di discorso e questo per il regista è senz'altro il colpo di grazia.

Non è d'accordo?

CICCIOBOMBO: Sì.

MAMMINA: Perché non ci spostiamo in sala da pranzo?

Mamma mi ha tirato su dal mio box e mi ha portato a tavola. Mentre mi legava al seggiolone, ha bisbigliato: "Spero che tu non ti stia annoiando quanto me". Ho annuito, ma lei non mi ha visto. Ho osservato la sigaretta che pendeva dalle dita di Barthes. Lui non se n'è reso conto. Nemmeno si rendeva conto della mia esistenza, credo.

MAMMINA: C'è della lombata di maiale. Spero che lei non sia vegetariano.

CICCIOBOMBO: Qualche mese fa le ho mandato una copia del mio saggio sull'alterità. Era su *Critical Inquiry*.

S. Tommaso d'Aquino

BARTHES: L'escatologia cristiana si manifesta in due forme, una personale, e l'altra cosmica. Quando qualcuno muore, è come se un mondo finisse.<sup>16</sup> Ma che cos'è una fine, se non uno stratagemma narrativo, un gioco linguistico che dovrebbe farti accettare le distanze tra i suoni e i segni che li rappresentano, tra denotazione e connotazione. Esiste un ampio spettro con me a un'estremità e la materia informe all'altra e in mezzo, come sempre, tutto è senso e nonsenso. Tutto e niente sono ontologici. Più un'idea si avvicina a me, meno senso ha per via della sua distanza dall'origine refrattaria. Io chiamo questa distanza *privazione infinita*.

Searle

CICCIOBOMBO: L'articolo era in una busta verde.

<sup>16</sup> L'idea mi ha scosso dal torpore e, con mia grande sorpresa, mi sono reso conto che non solo capivo qualcosa ma ero perfino d'accordo. Tuttavia questo è servito solo a darmi spunto per qualche riflessione. Ho ripensato agli antichi mesopotami: per loro ogni cosmo collassava senza preavviso, per poi rinascere e subire un altro cataclisma. Mi sono chiesto se morire sia più il collasso di un cosmo o più la rinascita di un altro.

BARTHES: Il male è una specie di privazione, un'assenza di bene, proprio come il vuoto è un'assenza di ciò che renderebbe un vuoto pieno o completo. Ma quando un uomo e una donna decidono che il linguaggio è quello della pelle e la strofinano l'uno contro l'altra, allora la privazione si trasforma in qualcos'altro. Provate a immaginare che le parole abbiano le dita e, parlando, riuscissimo ad avere una specie di doppio contatto. Questo non negherebbe la privazione? Non sarebbe inevitabile? Certo, a meno che uno non creda nell'amore malvagio.

Miller

Platone

Sentita questa ho alzato gli occhi al cielo, ma i miei genitori erano così confusi che non sapevano che pesci pigliare. Si sono messi a fissare il piatto, giochicchiando con la carne e i piselli. Ma Barthes stava scrutando mia madre con il suo modo di fare francese.

BARTHES: Townsend, quell'articolo...

CICCIOBOMBO: Sì?

BARTHES: Non l'ho letto.

## vita nova

*Lo sternò*

*Livella,  
centrotavola del mio  
petto,  
trova la linea mediana,  
localizza il cuore.*

*Inclinazione obliqua,  
dall'alto verso il basso,  
avanti,  
è il mio unico scudo.*

*Convesso sulla superficie  
anteriore da una parte  
all'altra, concavo  
dall'alto  
verso il basso.*

*Manubrio,  
gladiolo,*

*ensiforme,  
avanti forza,  
assorbe il mondo  
nel tessuto compatto.*

## gradi

Mi sono sforzato, con scarso tatto forse, di ricostruire genealogicamente la malattia che ha contagiato mio padre, e quindi i miei genitori, e quindi la mia famiglia, e quindi me. Vedere la malattia per quello che è, credo, non implica darle un nome, perché il punto non è dare un nome, in questo modo si finirebbe soprattutto con il limitare la comprensione dei suoi effetti limitando le nostre possibilità percettive. Perciò, parlerò di una cosa senza nome e ne parlerò come della moltitudine di cose che deve essere, tenendo ben presente che mentre scrivo, la cosa si è già spogliata, cambiando il suo costume antigenico, lasciandomi incastrato con il linguaggio, che ha senso solo in un contesto che non esiste più.

Il padre di mio padre giocava a bowling. Conosco di quel gioco solo ciò che ne ho letto in un articolo su una rivista postmoderna dove si sosteneva che è una complessa metafora del rapporto uomo-donna e uomo-uomo (ma non donna-donna): i birilli avrebbero qualcosa a che fare con i confini epidermici e le palle. Nonnino giocava a bowling, lo so perché in ogni singola fotografia che lo ritraeva – è morto alla fine degli anni Sessanta in Indiana risucchiato da una tromba d'aria – portava una maglietta, orribile perfino in bianco e nero, con le maniche corte e di un colore troppo scuro rispetto al resto, e le scarpe abbinata, con il numero 9 tatuato in bella mostra sul lato. Perfino in foto, a mio padre si leggeva in viso il disprezzo che provava per quell'uomo. In una foto, sul retro c'era scritto "Elkhart, 1955", il padre di mio padre avvicinandosi alla corsia faceva finta di usare la testa del figlio come palla da bowling. Il padre sfoggiava un sorriso a trentadue denti. Il figlio sembrava sotto tortura e negli occhi non c'era paura, ma odio. Credo che quell'uomo, si chiamava Elton, lavorasse in una fabbrica di strumenti musicali, ma non aveva nessun talento per la musica. Da quello che mio padre ha raccontato a mia madre, non aveva nessun talento, nessun interesse e nemmeno la vaga idea che la musica esistesse al di fuori della musica che proponeva il jukebox del bowling. Mio padre faceva finta di amare la musica: ascoltava il tipo di musica *giusta* e mandava a memoria le opere *importanti*, ma nonostante tutto quello che aveva imparato

to il suo interesse era superficiale. Ascoltava il *Kindertotenlieder* di Mahler e non gli veniva da piangere. Si alzava e prendeva un vinile, tutto lì. Metteva su *My Favorite Things* di Coltrane, e non gli veniva il sangue alla testa. La musica non lo commuoveva mai, al massimo gli strappava un sorriso quando scovava un disco introvabile. Collezionava un sacco di dischi jazz di cui conosceva tutte le date e tutte le formazioni, ma non provava niente. Lo vedevo mentre ascoltava, sdraiato sul divano con la pipa o seduto in poltrona con un cognac. In quasi tutto ciò che faceva, tra cui senz'altro il sesso, confondeva l'entusiasmo con la passione. Era una specie di asceta involontario. Come per l'Orfico, anche per Ciccobombo in fondo la vita su questo mondo era solo dolore e fatica. Si infiammava di passione solo quando si trattava di fare guerra a sé stesso. D'altro canto il suo intelletto era più forma che sostanza, un lampo di stile più che un pozzo artesiano (non mi meraviglia che fosse attratto da certe cosiddette scuole di pensiero). Ciccobombo credeva di avere un certo controllo delle sue passioni, vero quanto io sono in grado di controllare satiri e muse. Mio padre non era né bello né brutto, anche se in fondo una mancanza di bellezza è una specie di bruttezza, ma a sentire lui questo non lo preoccupava perché anche Socrate era brutto. Si metteva davanti allo specchio e diceva a mia madre, che si stava ancora asciugando dopo la doccia: "Nel *Simposio* si dice che Socrate avesse il naso schiacciato e una bella panzetta". Non aggiungeva altro, ma lasciava a mia madre e, inconsapevolmente, a me, il compito di evincere il significato.

*mundus intelligibilis*

WITTGENSTEIN: Friedrich, vorrei porti un quesito. Credi che il fatto che io sia cosciente nasca dall'esperienza?

NIETZSCHE: Un'esperienza terribile pone un dilemma: anche chi l'ha subita è terribile? A chi non è mai successo, per il bene della sua reputazione, di sacrificare sé stesso?

WITTGENSTEIN: Se lo so unicamente in base al mio caso, allora ovviamente so solo come la chiamo *io*, non come la chiamano gli altri. Prova a fare questo esperimento: di' "ho un'ottima reputazione" *pensando* "ne ho una pessima". Ce la fai? E in quel momento cosa stai facendo?

NIETZSCHE: Ma che ti prende?

WITTGENSTEIN: Ce la fai o no?

NIETZSCHE: Ma perché dovrei farlo?

WITTGENSTEIN: Allora prendi in esame questa forma di espressione: "Il numero di peli che ho nelle orecchie è uguale a una

radice dell'equazione  $x^3+2x-3=0$ ". Oppure: "Ho  $n$  amici e  $n^2+2n+2=0$ ".

NIETZSCHE: Tu sei proprio fuori di testa. Ti dico una cosa: il pensiero del suicidio può essere di grande conforto: aiuta a superare certe notti atroci.

## anfrattuosio

Ciccibombo stava ridacchiando. Se ne stava lì impalato nel salotto dell'appartamento di Laura, la specializzanda, e mi teneva in braccio. Parlava un sacco di come non avrebbe dovuto trovarsi lì e di quant'era in imbarazzo, "e poi come si fa con il marmocchio e tutto il resto?". Poi lei gli ha toccato la mano. Lui mi ha lanciato un'occhiata come se volesse chiedere proprio a me: Tu sai che cosa cavolo sta succedendo? Io gli ho risposto in silenzio: No, e tu?

Poi mi ha lasciato prendere in braccio da Laura. Era abbastanza morbida e in un certo senso capivo perché fosse attratto da lei, ma il gesto mi ha dato comunque fastidio. Se avessi amato un po' di più mio padre, forse sarei stato un po' più tollerante, magari perfino comprensivo, prendendo la sua trasgressione, diciamo, per una curiosità umana. Ma per come lo conoscevo io, un tizio che ancora mi relegava per lunghi periodi di tempo nel mio box-prigione perché credeva che fossi ritardato, un tizio spinto soprattutto dall'insicurezza e dall'aderenza alla forma, proprio non potevo. Quello che stava accadendo era fin troppo ovvio e mi è venuta un po' di tristezza per quell'ingenuotta di Laura. Non capivo, però, se avevano già fatto quella cosa di cui avevo letto, che agitava tanto gli adulti, che i miei genitori facevano, che mi aveva creato, e cioè infilare il pene nella vagina. Ho cercato qualche indizio, ma niente.

"Ho fatto domanda per un lavoro in Texas", ha detto mio padre. "A Eve non l'ho ancora detto, però".

"Forse dovreesti...", ha detto Laura, che ora gli stringeva la mano.

"Qui è felice. Per lei sarebbe così difficile prendere e ricominciare tutto da capo. Insomma, con quella storia della pittura...".

"Per te non dev'essere facile".

"Sono così stufo di questo dipartimento. Ci sono solo un mucchio di vecchi baroni rincoglioniti".

Laura gli ha strofinato le nocche.

Devo dare loro credito che davanti a me non sono andati oltre questo strofinio di nocche, ma sono sicuro che più tardi, quando



Ciccio bombo ha detto che andava in biblioteca, in realtà stava infilando il pene nella vagina di Laura. Se avessi avuto dei soldi, ci avrei scommesso.

## ootherca

Mi è uscito un racconto che ho fatto leggere a mia madre. Le avevo già dato parecchie poesie e appunti sparsi, quindi non è svenuta. Le è piaciuto e me l'ha detto, e poi me l'ha letto. Anche se le parole suonavano molto sgradevoli alle mie orecchie, non mi ha dato fastidio ascoltarlo tanto quanto mi sarei aspettato.

Il racconto mi è venuto dopo aver letto *In cerca di guai* di Mark Twain e tutto Zane Grey. Non un brutto racconto, non un racconto profondo, ma comunque un racconto, decisamente più incerto della roba di Twain o Grey<sup>17</sup> e sicuramente meno divertente di Twain e neanche lontanamente avvincente quanto Grey. Ma il racconto è stato istruttivo.

Mamma ha visto le possibilità istruttive del racconto in un'altra luce. Davanti ai miei occhi ha passato quelle pagine a mio padre. Lui se l'è lette e, facendo una risatina di scherno, ha detto: "Non capisco perché ti ostini ad andare avanti con questo scherzo, ma se proprio devi, almeno scrivi un racconto decente".

Mamma mi ha guardato e io ho sentito che il mio faccio reagiva visibilmente.

"Perfino un bambino mezzo ritardato scriverebbe meglio", ha detto. Poi ha lanciato la testa all'indietro, ridendo a crepapelle. Voleva insultare mia madre, e già questo era un colpo basso, ma dire una cosa simile sul *mio* racconto era davvero troppo. Poi ha aggiunto: "E misolidio è addirittura scritto sbagliato".

Pezzo di ignorante! Mamma era pronta, non aspettava altro. Aveva lasciato un pennarello e un bloc-notes nel mio box e prima ancora di capire cosa stesse accadendo li ho presi; non avevo ancora finito di scrivere quando ho alzato gli occhi per vedere la faccia di Ciccio bombo, completamente stupefatto se non istupidito, che ondeggiava sopra di me. Ecco cosa avevo scritto:

- 1) Misolidio è scritto giusto;
- 2) Lo stile forse è ancora acerbo, magari troppo

<sup>17</sup> Perdonatemi se li cito insieme, ma siate comprensivi: già allora capivo che le loro ambizioni erano diverse (anche se non così diverse quanto ci si potrebbe aspettare) ed entrambe ugualmente riuscite. Certo, mi mancavano lo spirito e il cinismo (essendo due funzioni dell'esperienza) di Twain e la seducente ingenuità di Grey (per questo difetto non ho scuse).

esuberante, ma il racconto è ben scritto e assolutamente leggibile;

3) Papino dice una marea di cazzate.<sup>18</sup>

Ciccibombo mi ha guardato negli occhi, si è girato verso Mammina barcollando per un istante, poi è svenuto. Quando la testa ha impattato contro il tappeto ha fatto un suono sordo.

## tubi 1...6

Durante la Seconda guerra mondiale i sottomarini seminavano il panico nell'Atlantico Settentrionale. Le navi ignare venivano colpite all'improvviso dai siluri a vapore e finivano sul fondo dell'oceano senza capire chi li aveva attaccati. Ma i sottomarini non potevano restare sott'acqua all'infinito: quando si scaricavano le batterie dovevano tornare in superficie per ricaricarle mentre facevano andare i motori diesel. Mio padre era l'ignara nave cisterna e io l'U-boat invisibile. Mia madre era riuscita a trascinarlo sul divano e stava cercando di farlo rinvenire con dolcezza. Non che avessi paura (cosa avrebbe mai potuto farmi?), ma avrei preferito immergermi di nuovo, andare un po' a zigzag mentre scendevo sotto la superficie dell'acqua, ridurre la velocità e sparire in silenzio. Chissà cosa stava colando fuori dalla falla creata dal mio siluro? Quando è tornato in sé e mi ha rimesso a fuoco, ha cercato di scavalcare il divano per nascondersi. Mammina gli ha detto di calmarsi.

“Calmarmi? Quel bambino è un mostro”.

“Ralph non è un mostro. È nostro figlio. Ed è speciale. Ralph è un genio”.

“È il diavolo in persona”.

“Gli ho dato dei libri e li legge. Li divora. Nemmeno dorme, a quanto ne so. Legge due, tre libri per notte”. Mammina mi stava sorridendo.

“Perché non me l'hai detto?”.

“Ci ho provato, ma non volevi saperne. Ti ho fatto leggere una sua poesia”.

“È assurdo”. Ciccibombo si è preso la testa fra le mani e ha premuto con i palmi. “Ralph è un genio”, ha ripetuto, fissandomi. “Allora non è ritardato”.

“Al contrario”, ha riso mia madre.

“Allora che facciamo?”.

<sup>18</sup> Un'espressione che avevo imparato leggendo Ishmael Reed.

Mamma ha alzato le spalle.

“Quindi, capisce tutto quello che dico?”, ha chiesto Ciccobombo.

“Perfettamente. Anzi, direi che è piuttosto colto. Ha letto Fitzgerald, Proust e Richard Wright. E non solo li capisce, ma prende molti appunti in cui commenta i romanzi”.

Fissando negli occhi mio padre ho capito che stava ripensando a quando eravamo andati insieme a casa di Laura. Mi ha fatto un sorrisino e ha detto: “Ralph. Ralphino. Figliolo. Piccolino mio”. Ha fatto il giro del divano e si è inginocchiato davanti a me. “Papà ti vuole bene. Capito? Sono così contento di aver scoperto questo...”, ha cercato la parola, “...questo dono. Papà e mamma ti vogliono tanto bene. Mi capisci?”.

“Capisce benissimo, Douglas”, ha detto mia madre. “Ne capisce più di noi. Io non so che farci”.

Ciccobombo si è alzato e ha assunto l’atteggiamento di chi prende in mano la situazione. “Per prima cosa dobbiamo farlo vedere da un dottore”.

“Ma non è mica malato”, ha detto Mamma.

“Uno psicologo, Eve. Forse uno psicologo sa dirci cos’ha, quant’è intelligente, e cosa ci conviene fare”.

Io ho allungato un braccio per chiedere il mio taccuino. Mamma l’ha passato a mio padre, che me l’ha allungato con una certa diffidenza. Ho scritto:

Ralph sa un segreto.

Ho visto una singola, luccicante goccia di sudore stillare da quella fronte spaziosa. Dietro la goccia riuscivo a vedere le rotelle che giravano, all’inizio lentamente e poi ancora più lente. Ho cancellato la scritta con il pennarello e l’ho visto tirare un sospiro di sollievo. Ma ci eravamo capiti.

## donne lieu

Non si fa altro che parlare di Tucidide, e Senofonte viene liquidato come minore. Eppure è esattamente la sua mediocrità che ce lo dovrebbe far ricordare. Quella semplicità meravigliosa. I suoi limiti sono precisi e stupefacenti. L’*Economico*, una specie di codicillo ai *Memorabili*, è un’opera notevolmente modesta, eppure continua a leggerla qualcosa come 2300 anni dopo. Quale argomento migliore di cui occuparsi per chi studia Socrate degli ammaestramenti che impartiva alla moglie sulla cura della casa? Il tempo è stato fin troppo galantuomo con l’opera di Senofonte in generale. Ma la

generosità e la capacità di resistenza non rendono l'opera migliore e quindi, non trovando valore o interesse alcuno nelle opere meno che eccellenti, non mi resta che l'uomo, e quello che salta agli occhi è la sua ottusità. In quello non ha rivali. La perfetta stellina fioca. La candela grazie alla quale gli altri risplendono. Non c'è sostituto per i Senofonte del pianeta, i lenti sgobboni, le designazioni fisse e monotone che permettono un confronto e una graduatoria. Mio padre confermava la regola e forse il mondo lo ricorderà come critico e filosofo, ma la sua ottusità era così profonda da risultare accecante. Anche nell'ottusità ci dev'essere una certa moderazione, chiamalo buongusto. Ma la sua ottusità era debordante, come un rasoio troppo affilato, una monotonia ustionante, una torpidità abbagliante. Eppure io ero suo figlio (allora avevo tredici mesi ma ero già ossessionato da quel pensiero) e mi chiedevo quali spaventose ineluttabilità genetiche mi avrebbe riservato il futuro. È questo che mi terrorizza. Che la citosina, la timina, l'adenina, la guanina e i loro tautomeri possano combinarsi in vario modo con risultati pessimi e prevedibili almeno è rassicurante. Ho deciso, tuttavia, che il pensiero cosciente poteva tornarmi utile per mettere i bastoni fra le ruote alla natura, avendo scoperto le possibili conseguenze abbastanza giovane da mettere a frutto una specie di economia adattiva. Ero scattato in anticipo per evitare i trabocchetti genetici che i miei antenati mi avevano teso, ma fisicamente ero esattamente al punto in cui avrei dovuto essere, il mio cervello e il mio sistema nervoso non riuscivano a conformare a loro le azioni compiute dai miei muscoli atrofizzati. Sì, chissà come le dita, le mani e i polsi erano abbastanza sviluppati per un'operazione complessa come scrivere, ma ero quasi del tutto impotente quanto alle questioni fisiche e materiali e quindi per quanto riguardava le funzioni vitali ero in balia dei miei genitori. Anche questo mi terrorizzava.

Mamma mi amava. Di questo ero sicuro e perciò lei mi avrebbe sempre dato tutto quello di cui avevo bisogno. E Ciccibombo mi temeva.

## umstände

I primi gradini per la prova ontologica dell'esistenza di Dio sono i seguenti:

- a) Posto che: un essere tale per cui non sia possibile concepirne uno più grande non esiste;
- b) Un essere tale per cui non sia possibile concepirne uno più grande

- non è un essere tale per cui non sia possibile concepirne uno più grande;<sup>19</sup>
- c) Ergo: un essere tale per cui non sia possibile concepirne uno più grande esiste.

Tutto qui. Non mi metterò a discutere dell'argomento, a fare obiezioni sulla forma, sulle premesse, sulle ipotesi implicite o sul fine che persegue. Vi chiedo solo di fare un altro sforzo.

- a.) Posto che: Ralph non esiste;
- b) Ralph non è Ralph;
- c) Ergo: Ralph esiste.

Ecco cosa ho scritto su un bel cartoncino rosa, quando mi hanno messo a sedere per terra su una copertina turchese, nell'ufficio della psicologa in forza all'ospedale del college. Era stata gentile e discendente con i miei genitori, almeno finché non ho preso la penna stilografica di mio padre per comunicare con lei. Poi ha cominciato a innervosirsi e ad agitarsi, dicendo non so quante volte che c'era un trucco e che ovviamente io avevo capacità motorie superiori alla norma, ma insisteva a dire che io non potevo assolutamente sapere quello che stavo facendo. Perciò ho aggiunto con una calligrafia rozza e infantile:

la strizzacervelli vuole che ralph  
faccia qualcos'altro?

La dottoressa, una spilungona di nome Steimmel, mi ha squadato e ha gridato qualcosa di incomprensibile, poi ha guardato i miei e ha riattaccato a gridare. È uscita un attimo ed è tornata meno di un minuto dopo.

“Allora, signori Townsend, perché non ci accomodiamo e ne parliamo con calma?”, ha detto la Steimmel. “Un’infermiera si prenderà cura di Ralph”.

<sup>19</sup> Io, ovviamente, ho dato per scontata l'ipotesi necessaria che l'esistenza sia meglio della non esistenza; un'affermazione incomprensibile, ma che voglio lasciar correre anche se fatico a capirla. A dire il vero, non ho un'opinione riguardo l'esistenza di Dio. Non sono ateo, perché non esprimo la credenza che non esista nessun dio. Non sono un teista, perché non ho la credenza che ne esista uno. Non sono agnostico perché non professo ignoranza ovvero l'impossibilità di rispondere alla domanda. Semplicemente me ne frego, quindi potrei erroneamente (per quanto giustificatamente) venire scambiato per un fondamentalista protestante del Ventesimo secolo o per un mormone del Diciannovesimo secolo, tra i partecipanti del massacro di monte Meadows, o per un cattolico di qualsiasi secolo.

Mio padre mi ha lanciato un'occhiata e io ho scosso la testa per far vedere che non volevo. Ciccibombo ha detto: "Vorrei che Ralph restasse con noi".

"Signor Townsend, credo sia meglio se...".

"No, voglio che rimanga qui", ha ribadito Ciccibombo.

Mia madre gli ha chiesto ragioni chiamandolo per nome.

"Ralph preferisce così", ha bisbigliato abbastanza forte perché sentissero tutti.

"Ralph preferisce così?". La Steimmel ha ripetuto quelle parole.

Mamma si è girata e mi ha chiesto: "Vuoi restare qui con noi?".

Io ho annuito.

"Non crederete mica che lui capisca cosa succede?", ha chiesto la Steimmel. Quella donna mi stava fissando come se avessi preso fuoco, così ho alzato gli occhi al cielo come avevo visto fare a mia madre quando parlava con mio padre. La Steimmel ha distolto lo sguardo e si è seduta sul divano dall'altra parte della stanza.

La conversazione che è seguita è stata piena di occhiate furtive e nemmeno-tanto-furtive verso il bambino in questione. È cominciata con l'amazzone Steimmel che diceva: "Diciamo che vostro figlio è *speciale*".

"Questo lo sappiamo", ha detto Mamma.

"Beh, Ralph è qualcosa di più di quello che di solito intendiamo con speciale. Vorrei sottoporlo ad alcuni test psicofisici. Avete qualcosa in contrario?".

Mamma e Ciccibombo mi hanno guardato e io ho fatto spallucce.

"Per noi va bene", ha detto Ciccibombo.

La Steimmel doveva essere meno inetta di quanto sembrasse perché ha guardato Ciccibombo dritto in faccia e ha detto: "Si sente per caso intimidito da suo figlio?".

Ma a quanto pare anche Ciccibombo era più sveglio di quanto credessi, perché ha risposto: "Non più di quanto lo sia lei".

Mamma ha annuito, poi è tornata al punto: "Non solo è in grado di scrivere ma, come le ho detto, legge molto. Legge qualsiasi cosa". Ha aperto la borsetta e tirato fuori un fascio di fogli. "Ecco gli appunti che mi scrive. Studia a fondo la saggistica universitaria. Commenta la struttura dei romanzi. Compone perfino poesie. Ha scritto un racconto, ma per me è troppo difficile". Dirlo non dev'essere stato facile per lei, poi ha fatto una pausa e si è toccata leggermente il naso. "Mio figlio ha qualcosa che non va?".

La Steimmel ha dato una scorsa ai miei appunti. L'espressione sul suo viso sembrava sprofondare in un abisso di terrore. "È sicura che siano opera sua?".

“Al cento per cento”.

La Steimmel è rimasta in silenzio per qualche secondo. “E non ha mai aperto bocca?”.

“Mai una volta”.

“Altri suoni?”.

“La prima settimana piangeva quando aveva fame”, ha detto mia madre.

“Poi ha cominciato a indicare”, ha detto Ciccibombo, come se lui stesso se ne rendesse conto per la prima volta. “Non capivo nemmeno cosa stava facendo. Pensavo che la mano si muovesse a casaccio. Invece stava indicando”.

“È vero”, ha detto mia madre.

La Steimmel si è alzata ed è andata fino alla sua scrivania cercando di ritrovare la compostezza e riprendere il controllo, poi ha dato uno sguardo all’agenda. “Potete portarmelo domani mattina alle nove?”.

I miei genitori hanno detto che andava bene.

Non so a quel punto cosa sia passato per la testa della Steimmel, ma si è accovacciata accanto a me sulla copertina turchese e mi ha detto con una vocetta infantile: “Piccolino lo sai che sei proprio un tesorino? La dottoressa Steimmel visiterà quel genietto di Ralphie domani. Va bene?”.

Mi sono girato verso i miei genitori: la stavano fissando attoniti.

## mary mallon

Bambinità a parte, non c’era e non c’è niente di *sbagliato* in me. Niente di me funziona in modo improprio o scorretto o non funziona proprio. Piuttosto un paio di cose hanno funzionato troppo bene, ma ovviamente il punto è proprio quello. Se una nave ha solo due velocità, motori spenti o motori a tutta forza, attraccare diventa un’impresa difficile se non impossibile. Puoi spegnere i motori e sfruttare la corrente, ma controllarla non è facile e le onde possono giocare brutti scherzi e quelli sul molo non saranno per niente contenti di vederti arrivare. Volevo, voglio ancora e spero di continuare a volere che il mio cervello rallenti un poco. Non posso nemmeno dire di essere intelligente, ma solo che il mio cervello è costantemente iperattivo. Quand’ero piccolo Mammina e Ciccibombo mi toccavano come se fossi un contenitore di materiale erosivo o caustico o potenzialmente esplosivo. Facevano a gara per starmi lontano, sperando che fosse l’altro a prendermi in braccio e portarmi a spasso. Ma sapevo anche che non volevano abbandonarmi. Mammina mi ha sempre voluto bene. Entrambi si sentivano obbligati, dal senso del dovere e dalle pressioni della società e dalla paura primordiale di fare qualcosa di sbagliato, a tenermi con loro e a non ficcarmi

in un sacco con un mattone e gettarmi in un lago. Anche se, molto spesso, quell'immagine mi rassicurava. L'idea di affogare mi rendeva più interessante ai miei occhi. Odiavo la mia impotenza, le maniglie così lontane dalla mia testa, il fatto che non potessi confidare nei miei muscoli sfinterici. Avevo sempre paura che qualche adulto mi mettesse a friggere in padella. Friggere è molto simile a cacciare. La preda ignara sobbalza per l'improvvisa furia dell'attacco e quando riescivo a vedermi come una preda, tenero, impotente, abbastanza piccolo da trascinarci nella tana, temevo per la mia vita. Il mio incubo ricorrente era svegliarmi in una padella di ghisa, spaparanzato nel burro sfrigolante. Ma anche in quel sogno, non facevo altro che sdraiarmi e cercare di sentire la paura per quello che è, cercavo il silenzio e l'atarassia. Per quanto sgradevole fosse all'inizio, non mi svegliavo da quel sogno di colpo, come ho letto che succede, si trasformava invece in un'intensa ma gradevole immersione in un dolore sublime e finalmente nel buio. Un momento, non vorrei che il lettore, per cercare di capirmi, si facesse venire la strana idea che io volessi morire o odiassi la vita. Il rasoio di Occam è affilato e io non ho paura di usarlo. In realtà, cercare di colmare le mie lacune espressive con qualche significato implicito, per quanto possa essere divertente, non svelerà un bel niente. Non vorrei sembrare presuntuoso, ma le mie lacune non sono lacune per niente, anzi sono già piene, e ogni significato è già emerso.<sup>20</sup> I miei genitori mi guardavano leggere e prendere appunti, seduti sul divano, facendo finta a loro volta di leggere, ma controllandomi di continuo. Quando i miei occhi si prendevano una pausa e non stavano fissi su un libro e la mia mano non era intenta a scrivere (per esempio, quando pensavo), loro si irrigidivano come se percepissero la vibrazione di un terremoto in arrivo. Non mi piaceva l'effetto che avevo su di loro e rimpiangevo di non aver tenuto nascoste le mie doti. Pensavano che fossi un genio e questo mi faceva ridere. Per me un genio era chi sapeva guidare o almeno chi riusciva a non farsi la cacca sotto. Ma dovevo andare avanti con quegli sciocchi test e sapevo che, vero o no, ne sarei uscito di sicuro come un cervellone. Sapevo che avrei potuto e dovuto vivere così e da quel momento in poi avrei fatto quello che mi pareva e che gli altri si arrangiassero. Sapevo che avrei dovuto lottare e sapevo qual era il mio nemico e come si vestiva, ma ancora non sapevo quali sarebbero state le nostre armi.

### *Gem o Sem*

Scoprire che io ero in grado di capire il mondo ha spinto mio padre a comportarsi come se lui fosse Noè sbronzo al termine del

<sup>20</sup> Se non altro perché lo dico io.



viaggio sull'arca e io fossi Cam. Mancavano Sem o Gifet a coprire le sue pudenda. Perciò, per quanto ogni tanto mi capitasse ancora di intravedere il seno di mia madre, non ho più visto il pisello di mio padre. Né mio padre mi ha mai più fatto il bagnetto. Il mio pisello, d'altro canto, diventava sempre più interessante e ho scoperto che potevo cambiargli assetto. All'inizio credevo di averlo rotto, ma qualche scorsa ai libri giusti mi ha chiarito le idee.

Nessun Bambino ( $B$ ) è un Volontario ( $V$ ). Quindi, nessun bambino sottoposto ai test degli Psicologi ( $P$ ) è un volontario—

$$(x)(Bx \rightarrow \sim Vx) \vdash (x)[(Bx \& Px) \rightarrow \sim Vx]$$

Stazio, nell'ottavo libro della *Tebaide*, racconta che Menalippo durante la guerra dei Sette contro Tebe ferì mortalmente Tideo, ma Tideo fu comunque in grado di uccidere Menalippo. La parte interessante arriva quando la testa di Menalippo venne portata a Tideo, il quale per disdegno si mise a roderla come una grossa mela. Non riesco a capire se Tideo fosse così offeso perché il suo avversario gli avesse tolto la vita o perché Menalippo avesse fatto un così pessimo lavoro da trascinare per le lunghe la sua agonia.

## exousai

I suoni dell'ospedale erano proprio come me li aspettavo, bisbigli, carrelli che girano, un ronzio irregolare di qua e di là, e qualche chiacchiera sporadica di un'infermiera o di un primario, almeno è quello che sentivo finché non si sono accorti di me. La voce si è sparsa alla velocità dei ferormoni e sul piano è calato un silenzio tombale, tutti gli occhi a disposizione si sono girati verso di me e qualche pupilla prima assente ha fatto capolino dalle porte. La Steimmel ci aspettava davanti al suo ufficio. Non aveva la gonna color kaki che l'altro giorno si intravedeva sotto il camice, ma un paio di jeans e una felpona sciatta, come se si aspettasse una scazzottata o, al meglio, di fare la lotta per terra.

“Professore... signora Townsend...”, ha salutato i miei genitori e poi rivolta a me, con la stessa parlata demente con cui aveva terminato l'ultimo colloquio, “e come sta quel genietto del piccolo Ralph?”.

Mamma, percependo il mio umore, ha chiesto: “Non possiamo cominciare?”. Poi si è aggiustata il peso, cioè io, tra le braccia.

“Ma certo. Vogliate accomodarvi in sala d'aspetto, intanto io porto dentro il piccolo Ralph per il primo test”.

Ciccibombo ha accennato una protesta.

“La prego, professor Townsend. Le assicuro che tutto andrà bene”.

Mia madre mi ha guardato e io di nascosto le ho fatto l’occholino. Al che mi ha deposto tra le goffe e rigide braccia della dottoressa.

La Steimmel mi ha portato in una stanza arredata con mobili piccoli, pensata ovviamente per bambini di qualche anno più grandi di me, e mi ha fatto sedere su un tavolino. “Allora, ometto”, ha detto andando verso il grande specchio dall’altra parte della stanza e poi tornando verso di me. “Vediamo cosa sai fare”. Ha preso un vassoio da un armadietto e me l’ha piazzato davanti. “Dio, quanto mi sento stupida a chiedertelo, ma perché non metti questi solidi nei buchi giusti?”.

L’ho squadrata e ho aggrottato la fronte, poi ho alzato le spalle.

Lei si è girata verso lo specchio e ha detto: “Avrà imparato a farlo, tutto qua. È una specie di tic, nient’altro. Avanti”.

Gli otto buchi erano pieni di cerchi, quadrati, rettangoli e triangoli prima che lei avesse pronunciato la *i* di avanti. L’ho guardata dritta in quegli occhioni marrone. Poi ho rovesciato i pezzi sul tavolo e l’ho rifatto alla stessa velocità.

“E va bene”. Si è fermata per ricomporsi, poi ha mormorato verso lo specchio: “Come ho detto, il bambino è fornito di straordinarie capacità motorie”. Poi rivolta a me: “Ripeti dopo di me”.

Io ho scosso la testa. Le ho fatto capire a gesti che volevo della carta e qualcosa per scrivere. Lei è andata all’armadietto e ha fatto ritorno con un blocchetto e un evidenziatore, piazzandomeli sotto il naso.

“Q”, ha detto. Io non ho scritto niente. Sapevo che voleva farmi un elenco, perciò ho aspettato. Poi, come se avesse accettato la sfida, ha sparato: “Q, 7, T, Q, V, B, N, Q, 13”.

Ho calcato le lettere e scritto i numeri per esteso.

La Steimmel è rimasta a bocca aperta. Poi, a mitraglia: “T, U, K, 6, Y, Y, Y, A, I, E, Y, Y, Y, Y, X, D, J, K, J, L, 2, 2, Y, Y, Y, Y, I”.

Ho scritto quello che aveva detto.

“E va bene”, ha detto, adesso faceva la spola tra me e lo specchio. “A quanto pare il soggetto ha una memoria prodigiosa. Facciamo un tentativo assurdo”. Mi ha puntato il dito. “Due più due”.

4

“Sette per tre”.

21

“Duecentosettantasei diviso trentatré”.

8, 36363636363636...

“Trova la  $x$ ,  $3x$  uguale trentanove”.

$$X=13$$

La Steimmel è andata all'armadietto e ha preso un libro. “E va bene, stronzetto”. Si è messa a leggere: “Se una curva piana chiusa viene fatta ruotare intorno a una retta che non attraversa la curva, il volume del solido così generato viene calcolato facendo la somma dell'area delimitata dalla curva e della distanza percorsa durante la rotazione dal centro di gravità dell'area'. Ci capisci qualcosa?”. La Steimmel stava sudando, e lanciava occhiate disperate allo specchio. Sembrava sul punto di svenire.

Primo teorema di Pappo. Vorrei anche far notare che è il prodotto e non la somma dell'area delimitata dalla curva per la distanza percorsa durante la rotazione dal centro di gravità dell'area.<sup>21</sup>

La Steimmel ha strappato il bloc-notes dalle mie mani da genietto e l'ha scaraventato con tutte le sue forze dall'altra parte della stanza. La stavo guardando e, anche se non si vedeva, ero non poco preoccupato per quella reazione isterica. Si è avvicinata allo specchio e ha gridato contro il suo riflesso. Poi ha spalancato la porta e chiamato con un grido i miei genitori.

### derivativo

*Pothen to kakon  
bene ha-elohim  
mal'ak Yahweh  
onomata  
angeli  
Nergal*

### incisione

I miei genitori, la Steimmel e le persone nascoste dietro al vetro si sono radunati in un angolo della stanza come carbonari, ognuno a turno alzava la testa per controllare cosa stessi facendo. Erano tutti

<sup>21</sup> Questo è stato un colpo di culo, perché avevo appena studiato i teoremi di Pappo. Sarei stato in grado di dimostrare il primo teorema ma non avrei riconosciuto il secondo.

così spaventati, anche se la paura di mia madre era di qualità significativamente diversa. Volevo che si allontanasse da quel gruppetto, mi prendesse in braccio e mi portasse a casa.

“Non è possibile”, si è lasciata fuggire la Steimmel ad alta voce.

Un tappetto mezzo calvo con gli occhiali spessi ha smanettato su una calcolatrice, poi si è preso la testa fra le mani, continuando a scuoterla. “Quattrocentosettantacinque”, ha detto.

Una donna robusta con un vestito marrone ha detto: “A me risulta lo stesso”.

“Impossibile”, ha detto la Steimmel.

Mamma e Ciccibombo si sono girati verso di me a bocca aperta. “Quattrocentosettantacinque?”, ha ripetuto Ciccibombo. “Santiddio”.

È intervenuta la Steimmel: “Se non vi dispiace, vorrei parlare con Ralph a quattr’occhi. Per favore, aspettatemi fuori”. Li ha accompagnati fuori e ha chiuso la porta, poi si è girata verso di me, negli occhi le si leggeva che aveva paura, ma i suoi gesti suggerivano che si fosse anche ricordata di quanto più grossa e più forte di me fosse. “E va bene, ometto, adesso facciamo sul serio”. È andata all’armadietto ed è tornata con una grossa cartella. Si è seduta su una delle seggioline accanto a me. “Prova a guardare queste immagini. Ecco qua, e adesso dimmi cosa vedi in questa”.

Ho scritto:

Mi ricorda l'*Elegia per la Repubblica Spagnola N. 70*  
di Motherwell.<sup>22</sup>

Ho visto che la mia risposta l’aveva irritata, così ho scritto:

Mi sembra un orsacchiotto. Quant’è bello  
l’orsacchiotto. Ahi, l’orsacchiotto morde.

La Steimmel mi ha strappato di nuovo il blocchetto. “Ti credi tanto furbo, eh?”. Si è seduta e mi ha guardato male. “Non so cosa fare”, ha detto tra sé e sé. “Non ci capisco niente”.

Mamma ha fatto irruzione nella stanza e si è catapultata su di me. “Vieni Ralph, andiamo a casa”.

<sup>22</sup> La cosa che mi dava più fastidio era che proprio non mi veniva in mente un quadro con un titolo che potesse avere un significato in relazione alla situazione. Il punto è che quelle macchie erano identiche a quel quadro, mi emozionavano allo stesso modo e significavano altrettanto poco. Non che ce l’abbia con Motherwell, eh. Adoro il suo *Pancho Villa, vivo e morto*, i colori, le forme, la composizione, il vuoto.

## soggettivo-collettivo

Dormivo poco, ma quando mi capitava facevo dei sogni vividi e singolari. Io non ero quasi mai presente se non in qualità di semplice spettatore. Erano come i romanzi con cui mia madre continuava a nutrirmi. Alcuni sembravano poemi sinfonici, ma con le immagini, non senza suspense, per quanto esasperata. In realtà, mentre continuavo a leggere di sogni nei libri di narrativa e nella letteratura psicoanalitica, mi facevo domande sulle convenzioni delle narrazioni oniriche, visto e considerato che tutte le descrizioni di un sogno mi sembravano rifarsi a un'immagine piuttosto codificata. L'interpretazione, per forza di cose, è di grande interesse per chiunque ascolti la trama di un sogno, ma il mio interesse si è concentrato sulla struttura, non di un sogno specifico, ma di tutta la categoria. "Sembra un sogno". "È stato come in sogno". "Dev'essere stato un sogno".

Così, credendo di avere scoperto i trucchetti convenzionali dei sogni, ho cercato, almeno consciamente, di sovvertire il meccanismo e sognare in maniera narrativamente lineare. I miei sogni spesso si trasformavano in film, senza salti logici poco attendibili, in cui ogni gesto e ogni parola avevano un senso anche dopo che mi ero svegliato. I miei sogni sono diventati così trasparenti da non avere più un significato. Jung sarebbe stato fiero di me. Freud in seduta con me sarebbe andato a schiacciare un sonnellino. I miei sogni sono diventati un esercizio di noia, anche se ero molto impressionato dalla mia immaginazione e dalla sua capacità di dare vita a così tanti personaggi, per quanto piatti e ripetitivi. Ho capito come ci si sentiva a essere Louis L'Amour o James Michener o perfino Dickens.

Ironicamente, il fatto di avere sovvertito la mia attività onirica ha reso i miei sogni di grande interesse. Mi sono chiesto perché ce l'avessi così tanto con l'idea di convenzione da doverla attaccare. Perciò, ho sostituito il *sogno* con il *romanzo*, spogliando tutte le storie dei miei sogni di qualsiasi significato, ma costringendo la forma dei sogni a significare tutto.<sup>23</sup>

<sup>23</sup> Ovvero niente, credo, anche perché niente può voler dire tutto.